



La nave della disperazione arrivata ieri nel porto di Gallipoli con seicento profughi turchi

L'ultimo sbarco porta un carico di bambini

Una nave con 600 immigrati si è arenata ieri a Gallipoli. Sono stati abbandonati al largo dopo un viaggio disumano

GALLIPOLI Chiusi nella stiva di una vecchia «carretta» da giorni, abbandonati dal comandante in mezzo al Canale di Otranto in una notte di tempesta: 562 profughi, sia curdi che di altre etnie, fra i quali 63 bambini, sono sbarcati ieri a mezzogiorno nel porto di Gallipoli. Hanno rischiato di morire nella nave «Kojduk-s», partita dalla Turchia forse cinque giorni fa. Sono salvi grazie alla capitaneria di porto di Gallipoli, accorsa al richiamo di un Sos lanciato via radio all'una di notte. La nave era a motore spento, con difficoltà per il mare grosso e stata agganciata a un mercantile e poi trainata fino al porto del salento.

Stremati dal viaggio, dalla fame e dal caldo insopportabile, arrivati a terra i profughi ammassati sul ponte sono felici per essersi salvati da un incubo. Alla vista delle banchine piene di mezzi di soccorso e di volontari, hanno applaudito, hanno salutato, hanno pianto di gioia. Nonostante molti di loro temono di essere respinti, e così sarà per chi non otterrà l'asilo politico (più sicuro per i curdi). Per fortuna hanno resistito bene alle pessime condizioni, tranne qualche bambino e cinque donne incinte che hanno avuto bisogno di cure e una che ha avuto un collasso. Poi con dei pullman sono poi stati portati nei centri di accoglienza di «Lorizzonte» di Casalabate e «Regina Pacis», a San Foca di Melendugno.

Sono in gran parte curdi, sia turchi che iracheni, molti pakistani, cingalesi e del Bangladesh, afgani e indiani, dieci sono palestinesi. Hanno iniziato la loro odissea alcune settimane fa, raccontano. Partiti dalla Turchia, hanno navigato per almeno due giorni. «Non avrei mai potuto immaginare che ci facessero viaggiare in queste condizioni», racconta una donna scappata da Teheran con il marito, «siamo stati chiusi nella stiva per due giorni, senza aria, sen-



za luce, senza cibo né acqua, sempre al buio». Un viaggio allucinante, come sempre. Fra loro ci sono 53 donne, 150 compongono dei nuclei familiari, ognuno di loro ha pagato dai 2000 ai 4000 dollari per la traversata, forse le famiglie numerose hanno avuto qualche «sconto». Hanno pagato al comandante che, dopo aver lanciato l'allarme, «se l'è sguagliata con una parte dell'equipaggio», racconta un ispettore della Questura di Lecce. Due di questi, una iraniana e un turco, sono stati fermati dalla polizia al momento dello sbarco a Gallipoli.

All'una di notte di ieri la voce concitata di un uomo chiede aiuto via radio, la nave è in panne e il mare è in tempesta. La guardia costiera del Basso Adriatico capta l'Sos e cerca di individuare il punto, localizzato poi a cinque miglia a sud ovest di Leuca. I militari della capitaneria di porto di Gallipoli salgono a bordo e cercano di riavviare il moto-

re, senza riuscirci. All'alba aggancia il mercantile in quel luogo. Non è facile trainare la nave con il mare forza cinque. Si teme il peggio e ci vogliono tre ore perché il rimorchiatore «Magna Grecia» approdi a Gallipoli.

La Kojduk-s più che una nave è una vecchia carretta di sessanta metri, costruita negli anni '70, immatricolata a Istanbul con il nome di «Ahmet Enon». Ridipinta di un blu acceso nasconde a malapena la ruggine e il legno marcito. Il nuovo nome è scritto con caratteri da cartone animato.

Era dal novembre del 2000 che non arrivava una nave della disperazione: allora da una imbarcazione di cinquanta metri sbarcarono a Otranto 877 profughi extracomunitari. Il 17 febbraio 2001 un'altra «carretta» carica di curdi è approdata invece in Costa azzurra: 900 persone di cui 300 bambini, fuggite dalla Siria, Chi è impegnato nel volontaria-

to, sulle coste pugliesi, lancia un monito: «Sono gli schiavi del Terzo Millennio, in mano a criminali senza scrupoli», denuncia Don Cesare Lo-deserto, direttore del centro di accoglienza «Regina Pacis». Ma dietro di loro «ci sono altri schiavi, e sono le famiglie che si sono indebitate per far partire i loro cari», aggiunge. Insomma, una catena di «schiavitù per debito». L'arcivescovo di Lecce, monsignor Francesco Ruppì, accusa i politici (e l'Europa): «Nei discorsi elettorali di questi giorni sento parlare di tante cose, ma dei poveri e soprattutto degli immigrati non si interessa nessuno».

Il pacifista Dino Frisullo, segretario dell'associazione Azad, mette sull'avviso: «Con l'arrivo della bella stagione, con la repressione che si intensifica in Turchia e con la guerra che è prossima anche nel Kurdistan iracheno è certo che vi sarà un'ondata di profughi verso l'Italia».

n. l.

In un carteggio pubblicato dallo Spiegel, durissime accuse al governo: fu il ministro Martino a domandare di «non accendere liti con la Germania»

«Nel '56 l'Italia chiese di coprire i criminali nazisti»

BERLINO «Politici e funzionari italiani hanno fatto in modo per anni che centinaia di criminali nazisti la facessero franca, anche Engel». In un articolo nel prossimo numero intitolato «L'armadio della vergogna», lo Spiegel si occupa della vicenda degli ex criminali di guerra, compreso il caso dell'ex capo delle Ss a Genova Friedrich Engel, e della asserita prassi osservata in passato dalla giustizia italiana di «nascondere i documenti» per non mettere in imbarazzo la Germania. «Aveva vinto la ragione di stato», spiega il procuratore generale Vindicio Bonagura citato dal settimanale.

Una documentazione interna, a disposizione di Spiegel, della giustizia militare romana spiega le ragioni

di questo atteggiamento. In uno scritto del 10 ottobre del '56 al collega della difesa, l'allora ministro degli esteri Gaetano Martino scriveva che deve essere evitato tutto ciò che «potrebbe accendere (in Germania) la lite sul comportamento dei soldati tedeschi». Il governo di Bonn, cita ancora lo Spiegel, ha già abbastanza difficoltà a «vincere la resistenza dell'opinione pubblica contro la ricostruzione di un esercito» attesa «con impazienza» dalla Nato.

Per questo quando il governo tedesco nel novembre del '64 chiese all'Italia di fornirgli materiale sui soldati tedeschi, la giustizia militare a Roma «non aprì i suoi armadi con gli atti». Solo dopo ripetute richieste consegnarono nell'estate del '66 ap-

pena 20 incartamenti. Con fatica si arrivò in seguito ai primi casi processuali (Erich Priebke, Karl Hass, Theo Saevcke, Michael Seifert).

Spiegel scrive poi che a differenza di quasi tutti gli altri ex criminali di guerra, Engel ha ammesso di «aver partecipato ai tragici eventi e di essere corresponsabile» dell'uccisione di 59 civili italiani a Genova. Quella «cosa terribile», scrive Spiegel citando, non gli ha mai dato pace. Engel ammette di «non avere osato disobbedire all'ordine» e delle vittime ebreo con un bastone perché si era infuriato che non si era presentato all'appello.

Nel gennaio '45, secondo l'accusa, aveva ordinato assieme a un altro guardiano a due detenuti di denu-

darsi. A un terzo era stato intimato di spruzzare, a temperature gelate, i due con un tubo di acqua. Dopo circa mezza ora le due vittime sono crollate al suolo morte.

Dopo la fine della guerra Malloth era sempre riuscito a sfuggire la giustizia. Nel '48 è stato condannato a morte in contumacia da un tribunale ceco per omicidio e «torture disumane». In Germania l'ufficio di documentazione sui crimini nazisti di Dortmund ha indagato su Malloth per sospetto omicidio e complicità in omicidio in 756 casi. Il caso fu chiuso per mancanza di prove nel '99. Alla fine dello stesso anno fu riaperto dopo che le autorità ceche avevano messo a disposizione una nuova testimonianza.

devo soprattutto costringere a una riflessione... sui temi della certezza della pena, autentico buco nero della questione giustizia nel nostro Paese...». Quindi: «non vogliamo certamente l'introduzione della pena di morte nel nostro Paese...».

Alla tragica storia di via Corticella, s'aggiungono solo poche notizie. Siniscia Nicolic verrà interrogato oggi pomeriggio nel carcere della Dozza di Bologna dal Gip Anna Crisculo. Ancora oggi verrà eseguita l'autopsia. I funerali di Sara Jay, in forma privata, si terranno domani o dopodomani.

Protestano i giornalisti del gruppo Riffeser per un titolo in prima pagina di ieri che dice: «Pena di morte? Sì, sì, sì»

La mamma in tv: auguri alla piccola Sara Jay

BOLOGNA La mamma di Sara Jay va in tv e in tv, durante il Tg1 delle venti, manda gli «auguri di buon compleanno» alla piccola, brutalmente colpita e assassinata da Milan Nicolic. Con Vincenza Cusumà, nel salotto di casa, c'era anche ovviamente papa Italo, che piangendo s'è rivolto idealmente a tanti altri genitori: «Tenetevi stretti i vostri figli». Poi, prima di chiedere il silenzio stampa, Vincenza e Italo hanno invocato «la sedia elettrica, come in America». Lo strazio giustifica le parole. Colpisce invece, che mentre i genitori, i parenti, gli amici di casa

piangono la morte della bambina, che ieri avrebbe dovuto festeggiare i suoi nove anni, a invocare la pena di morte siano i giornali della cate-na Riffeser, giorno, Carlino e Nazione, chiamando in causa, in un commento che compariva nelle prime pagine del trio, «il sentimento della gente comune».

Titolano i giornali di Andrea Riffeser: «La pena di morte? Sì, sì, sì». E sotto il commentatore, Franco Cangini, spiegava che se i politici all'unanimità hanno condannato il ricorso al boia negli Stati Uniti, qui in Italia, se la si ascoltasse, «ci si

accorgerebbe che l'opinione maggioritaria degli italiani non differisce da quella degli americani», sarebbe insomma favorevole alla pena di morte. Non si sa dove si sia posto in ascolto Cangini, per dedurre questo giudizio.

In risposta il coordinamento dei comitati di redazione hanno proclamato lo stato di agitazione e, «come primo segno di protesta», i giornalisti ritireranno le loro firme.

La protesta - spiega un comunicato - è stata decisa in riferimento al titolo «che campeggia oggi sulla prima pagina delle tre testate... al quale

il coordinamento dei Cdr risponde con tre secchi No».

I direttori naturalmente replicano: «Con il titolo del nostro giornale, forte e di taglio volutamente provocatorio, abbiamo inteso dare voce all'esasperazione della gente, com'era chiaramente leggibile nell'occhiello. Ed era altrettanto chiaro che il riferimento era agli episodi più brutali di pedofilia, che sfociano nella soppressione delle giovani vittime».

Acrobaticamente, i direttori si correggono: non la pena di morte chiedevamo, «con quel titolo inten-

In ricordo di Franco Longo

PADOVA «Era un francescano. Una persona assolutamente priva di ambizioni personali, di interesse per i soldi, per l'aspetto, per l'apparenza». Vero: magro, occhiali da miope, barba. «Aveva una grandissima modestia, un'altrettanto grande passione politica». Giusto. «Era la distrazione fatta persona». Adesso che Franco Longo è morto, a 59 anni, per un tumore maligno, i suoi «moschettieri», il gruppetto degli ex «giovani berlingueriani», è di nuovo assieme in federazione, tra sorrisi e occhi umidi. Ricordano l'uomo che aveva abbandonato l'università - fisica e scienze politiche - e la famiglia per l'impegno nella Fgci. Che era diventato corrispondente de l'Unità da Padova negli anni delle trame nere, segretario della federazione dal 1975 all'83 - periodo di durissimo impegno personale contro il terrorismo - e di nuovo responsabile della redazione regionale de l'Unità, e poi ancora senatore, deputato, esponente della sinistra Ds... Era giudicato «la mente» del partito. Un uomo spiazzante nei ragionamenti, acuti, con folgorazioni improvvise. Distrazioni proverbiali come quelle di Kant. Poteva infilarsi in cappotti altrui, a volte bisognava badare che non dimenticasse i legni portati con sé a qualche riunione. Le sue giacche avevano tasche da Eta-beta: carte, penne, temperini, trucioli, manciate di sale grosso... La guida dell'auto, inenarrabile. Ah, questi «grigi burocrati». Franco Longo era un grande comunicatore: i suoi volantini, inarrivabili capolavori di sintesi e chiarezza. «Lui li scriveva, io li disegnavo. Ne abbiamo fatti a migliaia. Eravamo un computer umano», ricorda il compagno-scultore Elio Armano. Il partito nella bianca Padova è

creciuto anche così. Ogni alba, davanti alle fabbriche, o nella bassa. Era una «mente», Franco Longo, ma anche un braccio. Agli epici scioperi dei braccianti partecipava organizzando duri sit-in contro i crumiri pagati dagli agrari, protetti dalla Celere, guidati da Franco Freda. Credeva nella «classe operaia». Da parlamentare, non c'è crisi aziendale che non abbia seguito dalla parte dei lavoratori. Un'altra battaglia tutta sua, ha condotto e vinto, fra molte ostilità corporative: l'abolizione del doppio stipendio degli insegnanti-parlamentari. Insieme si occupava di cultura, di università. Era appassionatissimo di fisica e di storia. Nella sua biblioteca, altro che i testi di Kim-Il-Sung. Volumi scientifici. Saggi. E tutto Linus, dal primo numero. Giocava a scacchi: «Da giovani in federazione eravamo stati ammoniti: Ore buttate... Altri tempi», sorride Flavio Zanonato. Conosceva i funghi da professionista. Ragionavi passeggiando con lui di politica, si perdeva dietro un albero con un «pioppello». Gli chiedevi del fungo, riprendeva il discorso politico. Dopo il Parlamento, era ridiventato un «compagno come tanti» in federazione. Così diceva. Aveva partecipato alla costruzione della «Associazione per il rinnovamento della sinistra». Sulla guerra del Kosovo era stato assai critico. «Ha scritto pagine bellissime, allora», ricorda Ennio Girardi. Ma le ha pubblicate anonime: non voleva «disturbare». Gli ultimi dieci mesi li ha passati in ospedale. Ginetta, la moglie, li ha trascorsi tutti con lui. I tre figli, Daniela, Erasmo ed Emiliano, non lo hanno lasciato solo un minuto. I funerali saranno giovedì mattina alle 10, nel cortile del municipio.